

SAMANTHA SOTTO YAMBAO

W A M T E R O N

ROMANZO

Uno specchio d'acqua
apre una porta
su un mondo pieno
di meraviglie,
dove si dimenticano
dolori e rimpianti.
Ma tutto
ha un prezzo.

UN ROMANZO MAGICO ED EMOZIONANTE
CHE HA INCANTATO IL MONDO



Samantha Sotto Yambao

WATERMOON

R o m a n z o

T R A D U Z I O N E D I
C L A U D I N E T U R L A



Titolo originale
Watermoon

ISBN 978-88-429-3577-3



Copyright © 2025
by Marina Samantha Sotto Yambao
All rights reserved.

This edition is published by arrangement
with Dystel, Goderich & Bourret LLC and Donzelli Fietta Agency srls

© 2026 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il banco dei pegni dei quasi e dei se

Il tempo non ha confini se non quelli tracciati dalle persone. In quella fredda giornata d'autunno, per Ishikawa Hana quel confine era rappresentato da un sottilissimo strato di pelle. Le palpebre, sotto questo aspetto, erano utilissime. Finché fossero rimaste chiuse, avrebbe potuto tenere separate le due metà della sua vita: i ventun anni che aveva vissuto prima di aprire gli occhi e tutto quello che sarebbe successo da quel momento in poi.

Si tirò la coperta sopra la testa, stordita dai postumi della sera precedente, e finse che la sua prima mattina come nuova proprietaria del banco dei pegni non fosse ancora cominciata. Non importava se era già perfettamente sveglia e se l'ultimo di un'ingarbugliata sequenza di sogni che non ricordava era svanito da ormai più di un'ora. La sua testa era più pesante e la sua bocca più secca del solito, ma la colpa non era tanto dell'alcol, quanto di quello che l'aspettava.

Di lì a pochi istanti suo padre, Toshio, avrebbe bussato alla porta, dando inizio alla giornata.

Hana rimase aggrappata alla sottile speranza che la sconsigliata quantità di sakè con cui avevano festeggiato il suo pensionamento lo avrebbe trattenuto a letto un po' più a lungo. La speranza - così esile che a stento la si poteva defi-

nire tale - era più piccola di un ciottolo di fiume ricoperto di muschio, e altrettanto sfuggente.

Nei tanti anni in cui Toshio aveva gestito il banco dei pgni, solo due volte non aveva aperto in orario. In entrambe le occasioni, il banco dei pgni era rimasto chiuso per tutto il giorno. Ma Hana e suo padre non ne parlavano mai.

Se il loro fosse stato un banco dei pgni normale, che trattava diamanti, argento e oro, la famiglia Ishikawa, che gestiva l'attività da generazioni, avrebbe conosciuto il lusso dei giorni di malattia o dei weekend. Ma Toshio aveva insegnato a Hana a stimare il valore di beni molto più preziosi.

I clienti migliori apparivano quando l'estate finiva e le notti iniziavano a farsi più lunghe e fredde. La malinconia aiutava gli affari. Non importava che il negozietto, nascosto in un vicolo tranquillo del distretto di Asakusa a Tokyo, non avesse un nome. Chi aveva bisogno dei suoi servizi riusciva sempre a trovarlo. Ma, se qualcuno fosse stato così curioso da chiedere a Hana quale nome avrebbe dato al banco dei pgni, lei avrebbe saputo che cosa rispondere. Ikigai. Non c'era una parola più adatta.

Hana aveva poco più di un anno quando aveva imparato a camminare sul legno scuro del pavimento del negozio, e ogni singolo passo che aveva fatto da allora era stato indirizzato verso il momento in cui avrebbe preso in gestione il banco dei pgni dopo suo padre. Lui era vedovo e lei era la sua unica erede. Il banco dei pgni era il suo destino, la sua ragion d'essere. Il suo ikigai. Ma, in tutti gli anni in cui aveva giocato ai piedi di suo padre o in quelli in cui l'aveva aiutato una volta cresciuta, non c'era stato un solo

cliente che si fosse preoccupato di chiedere quale fosse il nome del banco dei pegni. Quando Toshio li accoglieva con un inchino, nei loro occhi sfolgoravano domande molto più urgenti. La prima riguardava quasi sempre il luogo in cui si trovavano e la seconda il modo in cui erano capitati lì.

Dopo tutto, nessuno si aspetterebbe di trovare un banco dei pegni dietro la porta di un ristorante di ramen.

Chiunque si fosse messo in fila fuori da quel vecchio e rinnovato ristorante avrebbe potuto assicurare che il suo shoyu ramen era il migliore del quartiere speciale di Taitō. Per alcuni, il profumo che le ciotole fumanti con chijirimen noodles e fettine di pancetta di maiale perfettamente brasate immerse in un brodo di ossa scuro e intenso diffondevano nell'aria rendeva più gradevole l'attesa. Per altri, invece, raddoppiava la percezione del tempo trascorso in coda. Tutti, però, inspiravano profondamente per riempirsi i polmoni di quel profumino invitante, finché non arrivava il loro turno di entrare nella saletta angusta che, forse, una ventina d'anni prima avrebbe potuto essere considerata moderna. Le pareti ingiallite e tappezzate di fotografie autografate dei clienti famosi davano loro il benvenuto mentre si dirigevano verso le sedie libere. Ma non tutti quelli che varcavano la soglia entravano davvero nella saletta del ristorante. Alcuni di loro venivano accolti dal bancone debolmente illuminato di un banco dei pegni e dal tintinnio di una campanella di rame.

Il ricordo di quel tintinnio risuonò nella testa di Hana mentre si raggomitava sotto la coperta. Le ordinava di alzarsi e di accettare l'inevitabile. Si premette i palmi sulle

orecchie e cercò d'impedire alla sua mente di alzarsi dal letto prima di lei. Alcuni dei suoi pensieri stavano già finendo di vestirsi e chiudevano gli ultimi bottoni della sua impeccabile uniforme nera. Altri erano già nell'ufficio sotto la sua stanza e stavano immaginando come il padre avrebbe trascorso il suo primo giorno da pensionato: gironzolandole intorno e controllando ogni sua mossa.

Se avesse notato un errore, non le avrebbe detto nulla. Non lo faceva mai. Un lieve sussulto del sopracciglio destro era più che sufficiente. Toshio aveva sempre preferito il silenzio alle parole, riservava il fiato e le energie ai suoi clienti. Hana era diventata brava a decifrare i sospiri silenziosi, i sorrisi accennati e gli sguardi di suo padre. L'unica volta in cui lo aveva visto perdere la calma era stata in un pomeriggio di pioggia, quando lei aveva dieci anni e aveva perso un orologio antico affidato al banco. I suoi occhi erano diventati più neri delle nuvole che ruggivano sopra il giardino della loro casa e, quando l'aveva afferrata per le spalle sottili e le aveva accostato la bocca all'orecchio, lei aveva sentito il cuore sprofondare sotto i piedi. La sua voce era calma come un soffio di brezza, ma nel corpo di Hana le sue parole erano più assordanti di un tifone.

Trovalo.

Subito.

Hana non aveva idea di cosa sarebbe successo se quel giorno non avesse ritrovato l'orologio dietro una pila di libri nel retrobottega. Sapeva solo che non voleva mai più sentire suo padre usare quel tono.

Hana inspirò, riportando i pensieri al presente. Un peso

invisibile le opprimeva il petto. Si sarebbe aspettata che il suo futuro fosse più pesante – più di un gatto ben nutrito, se non altro –, invece la pila traballante di giorni che incombeva sul suo petto le sembrava leggera come una montagna fatta di gusci vuoti, già aperti e consumati prima ancora di cominciare. Conosceva a memoria ogni singolo istante che l'attendeva. In fondo, aveva trascorso la vita guardando suo padre viverli. E ora che la vita di suo padre era diventata la sua, e lo sarebbe stata per sempre, non ci sarebbe stato più nulla di nuovo.

Si girò sul fianco. Da sotto il cuscino spuntò il bordo di una fotografia ingiallita. Prese l'immagine sbiadita e la osservò sotto la coperta. Gli occhi di una giovane donna che avrebbe potuto essere la sua gemella la fissavano. « Buongiorno, Okaa-san », disse, salutando la madre che non aveva mai conosciuto e riponendo l'unica fotografia che aveva di lei nel suo nascondiglio. Scostò la coperta e sbirciò attraverso le ciglia scure. Una scheggia di luce le trafisse le iridi. Richiuse gli occhi e si sforzò di uscire dal letto. Non aveva bisogno di guardarsi intorno per orientarsi. Quella camera da letto e il banco dei pegni al piano di sotto erano tutto il suo mondo. Un mondo che, quel giorno, le sembrò ancora più piccolo.

E silenzioso.

Hana piegò la testa di lato, cercando di sentire il familiare acciottolio di ciotole e tazze che sbattevano nella cucina al piano di sotto. Ma dalla porta proveniva solo silenzio. Si morse il labbro inferiore.

La pensione, ne era certa, non avrebbe mai allontanato un

uomo come Toshio dai suoi riti. Sebbene il piccolo santuario che suo padre custodiva in casa fosse dedicato agli spiriti, il vero dio che suo padre venerava era la routine. La tazza fumante di tè verde tostato che beveva ogni mattina era sacra, a prescindere dalla quantità di sakè o di whisky rimasta in circolo dalla sera prima.

Hana accostò l'orecchio alla porta. C'erano solo due ragioni che potevano spiegare il silenzio in cui il banco dei pegni era immerso, e nessuna delle due prometteva nulla di buono.

Sakè e silenzio

La sera prima

Mentre finiva il terzo bicchiere di sakè, Hana avvertì un retrogusto di melata sulla lingua. Reggeva l'alcol meglio di molte altre persone, un'abilità di cui suo padre s'intestava pienamente il merito.

Se sua madre fosse stata viva, o se Toshio avesse avuto degli amici con cui uscire a bere, le loro abitudini serali forse sarebbero state diverse. Invece lui sembrava contento che Hana restasse seduta in silenzio dall'altro lato del tavolo a bere sakè, facendogli compagnia fino al momento in cui le sue palpebre non diventavano troppo pesanti per restare aperte. Benché le loro serate fossero fatte più di silenzi che di conversazioni, Hana trovava che fosse una buona soluzione. L'attesa allungava la notte e lei accoglieva con gratitudine qualsiasi cosa ritardasse l'arrivo del mattino.

Ma, la sera prima del pensionamento di suo padre, nemmeno le pause più lunghe o i sorsi più lenti riuscivano a dilatare le ore.

«Hana», disse Toshio, posando una scatoletta sul tavolo.
«Questo è per te.»

«Per me?» Hana fissò la scatola. Riconobbe il panno in cui era avvolta: era uno di quelli che aveva dipinto di recente.

« Un piccolo omaggio per festeggiare il prossimo capitolo della tua vita. »

« Grazie, Otou-san. » Suo padre era un uomo pragmatico, perciò Hana non si stupì che le regalasse una delle scatole da tè destinate ai clienti. Il ricordo delle cacce al tesoro della sua infanzia compensava l'assenza di originalità del dono. Hana capì senza che suo padre dovesse aggiungere altro. I suoi occhi leggermente velati di lacrime parlavano per lui.

« Ricordi quello che dico ai clienti? »

« Che questo tè ha un sapore diverso per ognuno. »

« La regola vale anche nel tuo caso. Conosci questo tè da tutta la vita, ma domani, quando berrai la prima tazza come proprietaria del banco dei pegni, potresti scoprire che molte cose sono cambiate, anche se in apparenza sono rimaste identiche. Pensi di essere pronta? »

« Stasera non dovremmo pensare a me, Otou-san. Dovremmo pensare a te. Stiamo festeggiando il tuo pensionamento. »

« La fine e l'inizio coincidono, occupano lo stesso punto nel tempo. Questa sera è importante per te tanto quanto lo è per me. Forse persino di più. Si vede che hai molti pensieri per la testa. »

Hana avvolse la scatola tra le dita, cercando conforto nelle pieghe fredde della seta. « Ti ha... » Hana distolse lo sguardo e decise di tenere per sé i suoi pensieri.

« Va' avanti. »

« Ti ha reso felice? »

« Che cosa? »

« Questo banco dei pegni. »

« Capisco. » Toshio annuì lentamente, versando un po' di sakè nel bicchiere. « Domani questo banco dei pegni sarà una tua responsabilità e ti stai chiedendo se ti renderà infelice quanto tu credi che abbia reso infelice me. »

« No... no... Otou-san, non era quello che intendeva. » Le guance di Hana avvamparono. « Non ho detto questo. »

« Da quando abbiamo bisogno delle parole per dirci quello che proviamo? Se non avessi imparato questa lezione, non ti lascerei in eredità il banco dei pegni. Il nostro giro d'affari si dimezzerebbe se non fossimo in grado di sentire anche tutte le parole che i nostri clienti non dicono.

« Tu hai il dono di capire i nostri clienti, Hana. Riesci a capirli quasi come capisci me. Il mio lavoro non ha nulla a che vedere con il tentativo di essere felice. Sappiamo entrambi a che cosa serve davvero questo banco dei pegni, qual è il vero servizio che forniamo. »

Hana fissò il proprio riflesso nella finestra. « Ti capita mai d'invidiarli, Otou-san? »

« Chi? »

« I nostri clienti. So che non dovrei, ma certe volte... »

Toshio sbatté il bicchiere sul tavolo. « Devo ricordarti che cos'è successo a tua madre? »

Hana chinò la testa e degluti. « Ha rubato una scelta dalla camera di sicurezza. »

Toshio sollevò il mento di Hana, per costringerla a guardarla negli occhi. « E? »

« E ha pagato il suo crimine con la vita. »

Toshio posò le mani sul tavolo e fece un sospiro dal profondo del petto. « So che preferiresti non fare questa vita. È

sempre stato così. È il più crudele dei compiti, ma è anche il più importante. » Lo disse con il tono gentile che riservava ai clienti più ansiosi.

« Lo so, Otou-san. Lo so. »

« Non sono stato il marito che tua madre si sarebbe meritata, così come non sono stato il padre ideale per te. Ma ho gestito questo banco dei pegni meglio che potevo e ho cercato d'insegnarti a fare lo stesso. È tutto quello che so e che posso darti. Per tua madre, sono stato la peggiore delusione possibile, ma spero di averti insegnato a fare di meglio. »

« Domani, questo banco dei pegni sarà tuo, così come le sue regole e le conseguenze che determina. Non sarò sempre qui a proteggerti, Hana. Promettimi che non commetterai lo stesso errore di tua madre. Puoi dimenticare tutte le lezioni che ti ho insegnato, ma non dimenticare mai che la sola scelta che ci è concessa in questo mondo è quella tra la morte e... »

« Il destino. » Hana piegò la testa. « Non lo dimenticherò. »

Hana inciampò e cadde nel letto. Le girava la testa. Non sapeva se a darle le vertigini fossero stati il sakè o le parole di suo padre. Era difficile dire se quello che le aveva detto somigliasse più a un avvertimento o a un addio. Hana aveva molta più familiarità con gli avvertimenti della maggior parte delle persone. Il fantasma di sua madre viveva in ogni stanza della loro casa, ricordandole che cos'accadeva a chi infrangeva la regola principale del banco dei pegni: *dimenticare*.

Era stata la prima parola che Toshio aveva insegnato a Hana, l'aveva costretta a ripeterla come una preghiera quan-

do aprivano il banco dei pegni al mattino e quando lo chiudevano la sera. Una volta riposte le scelte nella camera di sicurezza, Hana doveva cancellarle dalla propria mente. Non importava quanto fossero brillanti, belle o affascinanti.

I nuovi proprietari, che passavano a raccogliere le scelte dei clienti del banco dei pegni a ogni luna nuova, non amavano condividere quei preziosi cimeli. Hana era convinta che fosse proprio per questo che suo padre aveva nascosto la camera di sicurezza dietro una libreria nel retro del banco dei pegni. Non c'è ladro più insidioso di un pensiero lasciato libero di vagare e Hana non aveva mai avuto modo di scordarsi delle conseguenze che avrebbe comportato rimuginare su delle scelte che non avrebbero mai potuto essere sue. Ma, se gli avvertimenti non erano una novità, Hana in compenso non aveva molta dimestichezza con gli addii. Suo padre era una presenza costante come quella della luna. In quella mattina silenziosa, tuttavia, era stranamente assente.

Erano passati otto mesi da quando Hana aveva trovato Toshio immobile ai piedi delle scale dopo che aveva avuto un infarto. L'immagine le era rimasta impressa all'interno delle palpebre. Era l'ultima cosa che vedeva prima di sprofondare nel sonno e la prima immagine che la accoglieva quando i sogni finivano. Il cuore di Toshio non si era mai ripreso del tutto. Proprio come quello di Hana. Le si stringeva il petto ogni volta che gli mancava il fiato o che sembrava stanco. Così, quando si svegliò circondata solo dal rumore dei propri pensieri, pensò subito al peggio. Si precipitò nella sua camera da letto senza nemmeno infilarsi le pantofole.

La porta era socchiusa.

«Otou-san?» Hana sbirciò all'interno.

Si trovò di fronte un letto vuoto. Corse verso le scale, tenendo il respiro.

I gradini e il pianerottolo erano vuoti. Hana espirò. Suo padre, si disse, doveva essere preoccupato quanto lei per quel primo giorno alla guida dell'attività di famiglia e probabilmente era andato di sotto prima del solito. Hana scese le scale senza fretta, immaginando che Toshio fosse impegnato a scorrere i registri e a controllare le scorte di tè.

Era una spiegazione molto più allettante della seconda possibilità, che Hana si sforzava di scacciare dalla mente. Era troppo piccola per ricordare la mattina silenziosa in cui sua madre era morta, ma, quand'era stata abbastanza grande per capire, Toshio le aveva descritto il giorno dell'esecuzione di sua madre per la prima e ultima volta.

Arrivata in fondo alle scale, Hana urtò con l'alluce un oggetto piccolo e duro. Una scatola da tè senza coperchio scivolò sul pavimento, andando a sbattere contro la scrivania rovesciata di suo padre. Un debole fascio di luce illuminava il caos ai suoi piedi. Registri sparsi, sedie ribaltate, scaffali di vetro in frantumi. Hana arretrò e inciampò sulle scale. Sentì un dolore lancinante al coccige.

Si morse il labbro per non gridare e si rialzò in fretta e furia. Il suo sguardo percorse la stanza in disordine e si fermò sul fascio di luce che attraversava le assi del pavimento fino alla porta d'ingresso spalancata.

UNA STORIA IN PERFETTO EQUILIBRIO TRA FANTASY, MISTERO E ROMANCE

In un cortile nascosto
c'è un piccolo stagno che, con la luna piena,
diventa la porta d'ingresso a un mondo segreto,
dove i rimpianti
sono un bene prezioso da custodire.
Ma anche una minaccia da temere... ✓

Tra mercati sospesi sulle nuvole
e origami che prendono vita,
un ragazzo e una ragazza affronteranno l'impossibile
per svelare il segreto del loro destino.

«Avvincente e sognante,
con un'atmosfera che ricorda
le produzioni dello Studio Ghibli.»

THE GUARDIAN

Florence Knapp

TRE NOMI



**L'ESORDIO PIÙ VENDUTO IN INGHILTERRA NEL 2025
E IL MIGLIORE ROMANZO
SECONDO LA CRITICA INTERNAZIONALE
IN CORSO DI PUBBLICAZIONE IN TUTTO IL MONDO**

Garzanti

FLORENCE KNAPP

TRE NOMI

*Traduzione di
FEDERICA MERATI*



Garzanti

Prima edizione: febbraio 2026

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

Titolo originale dell'opera:

The Names

© 2025 by Florence Knapp

ISBN 978-88-11-01455-3

© 2026, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

PROLOGO

ottobre 1987

La madre di Cora diceva sempre che i bambini venivano eccitati dal vento e che anche i più tranquilli, al rientro dalla ricreazione all'aperto, diventavano scatenati. Adesso Cora se la sente dentro, quell'irrequietezza. All'esterno le raffiche fanno leva sugli abeti dietro casa e irrompono sul vialetto laterale per scagliarsi contro il cancello. Anche all'interno le preoccupazioni si agitano e vorticano. Perché domani – se arriverà il mattino, se la tempesta si cheterà – Cora registrerà il nome di suo figlio. O forse, e questa è la sua vera preoccupazione, ufficializzerà chi diventerà.

A Cora non è mai piaciuto il nome Gordon. Inizia con un suono di vetro scheggiato che le ricorda le caramelle dure con una crepa e termina con un tonfo sordo, come se qualcuno lasciasse cadere a terra una borsa sportiva. *Gordon*. Ma ciò che la disturba di più è che dovrà versare la bontà di suo figlio nello stampo di quel nome, sperando che il bambino sia abbastanza forte da trovare la propria forma all'interno. Perché Gordon si tramanda da sempre agli uomini della famiglia di suo marito e sembra impossibile interrompere la tradizione. Questa certezza, tuttavia, non le risparmia continue diafribe con sé stessa: basti pensare a tutte le volte in cui ha contemplato la possibilità che un nome potesse aver influenzato il corso della vita di una persona. Amelia Earhart. I fratelli Lumière. Giusto la settimana prima aveva notato un libro sul comodino del marito, *Neurologia Clinica* di lord Walter Russell Brain.

« Non ti sembra strano? » aveva domandato.

« Pura coincidenza », aveva risposto Gordon. « Anche se non crederesti al numero di urologi che si chiamano Burns, Cox e Ball. E a dire il vero, dottor Legg è piuttosto comune in ortopedia. »

“Non vedi il rischio?” avrebbe voluto ribattere Cora. “Non capisci che, se chiamiamo nostro figlio Gordon, c’è la concreta possibilità che finisca per assomigliarti?” Ma non ci era riuscita, perché era proprio quello il punto.

Piega il dito e appoggia la nocca contro la guancia calda del bambino, come se la sua pelle potesse trasmetterle un messaggio vitale. Su ciò che desidera. Su chi potrebbe essere. Ma prima che Cora possa decifrarlo, qualcosa si schianta contro il muro sul retro della casa – un rumore che riesce a percepire, oltre che sentire. Stringe il bambino a sé, mentre fuori la luce di sicurezza si accende, illuminando le sagome ondeggianti degli abeti. Vaste e incombenti, si allontanano per poi riavvicinarsi, di nuovo enormi. Ode Gordon emergere dalla stanza accanto e scendere le scale, lo immagina

mentre attraversa in pigiama il soggiorno buio fino alle porte del patio e poi se lo figura sotto la luce di sicurezza che strizza gli occhi senza lenti a contatto per cercare di capire cosa sia fuori posto, rimpicciolito dalla minaccia incombente degli alberi, dall'immensità della tempesta.

Pochi minuti dopo, quando apre la porta della nursery, Cora avverte una corrente d'aria fredda, quasi il vento si fosse aggrappato ai vestiti del marito e lo avesse seguito su per le scale. « Era solo l'annaffiatoio », spiega lui. « Torna a letto. »

« Arrivo », risponde lei. Ma non vuole lasciare il bambino da solo e così non lo sveglia; la sua testolina pesante riposa contro il braccio di Cora, mentre i rumori della tempesta scandiscono i minuti di una notte che si dipana in un nuovo giorno.

Gordon è al telefono con un collega già in ambulatorio. Cora li sente discutere delle previsioni meteo della sera prima in cui non è stata emanata nessuna allerta tempesta, della possibilità che alcuni appuntamenti vengano cancellati e che il personale non riesca a presentarsi al lavoro. Lei sta preparando la colazione con una mano, con l'altra regge il bambino, mentre aiuta Maia a sintonizzarsi su una stazione radio locale per ascoltare quali scuole rimarranno chiuse per via dei danni causati dal maltempo. Quando quella di Maia viene nominata a metà di un elenco di primarie sconosciute, la piccola sorride compiaciuta e alza i pollici, lasciando cadere le braccia ai lati del corpo non appena suo padre entra nella stanza.

Prima di uscire, Gordon prende una fetta di pane tostato e dice: « I miei genitori arrivano domenica. Assicurati di andare all'anagrafe oggi stesso ». Due affermazioni pronunciate in rapida successione come se una giustificasse l'altra. « E non tagliare per il parco », aggiunge. Ci sono maniaci sessuali, assassini e oggi anche alberi, che potrebbero ancora cadere dopo la tempesta.

Le case nella loro strada emanano una grandiosità fasulla, con i pilastri in stucco e i giardini composti da arbusti bassi e ben tenuti, sovrastati da finestre ampie e senza tende. Quando escono, le tracce della tempesta sono pressoché inesistenti. Ma, oltre il cul-de-sac, il paesaggio ha la stessa aura irreale di quando si esce da un cinema alla luce del giorno. Gli alberi sono piegati in strane angolazioni. Le stecche delle recinzioni cadute a terra aprono invitanti passaggi nei cortili sul retro delle abitazioni. Uno stendibiancheria rotante giace malconcio in mezzo al marciapiede. Qualche porta più in là, una camicia da uomo è impigliata in una siepe di ligusto con le mollette ancora appuntate sulle spalle. Maia sposta lo sguardo da una parte all'altra: d'un tratto, la città è diventata uno di quei giochi in cui si devono trovare le differenze.

Camminano lungo il confine del parco, guidando la carrozzina tra i rami caduti e fermandosi a osservare la radice bulbosa di una quercia, infestata dai vermi e grondante zolle di fango. Maia si accovaccia per osservare la cavità sottostante. « Attenta a non sporcarti il cappotto », la ammonisce Cora. *Parole di Gordon*. Se seguisse il proprio istinto, incoraggerebbe la figlia a sdraiarsi, a respirare il profumo ricco e muschiato della terra, a immaginarsi nei panni di un cucciolo di volpe rannicchiato con il naso

infilato nella coda. Ha nove anni e ormai sta raggiungendo il limite d'età per fare quelle cose.

Maia si rimette in piedi e si spolvera il cappotto. Al passaggio pedonale, dove il globo ambrato di una luce gialla giace decapitato al lato della strada, aspettano che le auto si fermino. La bambina guarda la carrozzina e chiede: « Perché non mi chiamo come te, se lui si chiamerà come papà? ».

Cora alza una mano per ringraziare un autista. « Ah, ma ti chiami come me. È solo che nessuno lo sa », risponde, mentre attraversano. « Maia significa *madre*. Quando torniamo a casa te lo mostro, è nel mio libro dei nomi. »

« Davvero? » Cora è sorpresa di quanto quella rivelazione renda felice sua figlia. « Allora perché non gli diamo un nome che significhi semplicemente *papà*? »

Cora guarda il bambino, il cui viso a luna piena fa capolino dalla tutina da neve troppo grande. Per un istante smette di spingere la carrozzina e si china sul suo bozzolo d'aria profumata di talco. Il piccolino sposta gli occhi da una parte all'altra, emozionato dall'incontro con quelli della mamma, e agita frenetico le membra infagottate per festeggiare. Non è un Gordon. Cora sbatte le palpebre, *Ti voglio bene*, poi si raddrizza. « Sai, ho cercato quali nomi significano *padre*, ma me ne piaceva soltanto uno, Julian, che vuol dire *padre del cielo*. »

Per Cora quel nome implica il superamento di una stirpe di padri della terra e per un po' si è anche chiesta se potesse essere una scelta su cui Gordon sarebbe stato disposto a scendere a compressi. Se significa *padre*, se è comunque un tributo alla sua figura, è altrettanto valido, no? Ma una sera in cui era rincasato presto, suo marito aveva preso il libro dei nomi aperto a faccia in giù sul divano e aveva scrutato per un istante le pagine. « Ricorda Cora, solo i nomi per le bambine. Abbiamo già Gordon, se è maschio. » Quando aveva richiuso il volume e lo aveva riposto sullo scaffale, lei aveva accantonato anche la sola idea di una conversazione in proposito.

« Mi piace Julian », osserva Maia.

« Anche a me. Ma se potessi scegliere un nome qualsiasi, *tu* come lo chiameresti? » chiese Cora.

« Be' », fa la bambina, e lei capisce dal modo in cui prende il suo tempo che sua figlia ci ha già pensato. « Non è un nome normale, ma mi piace Bear. »

« Bear? » ripete Cora sorridendo.

« Sì. Suona tutto morbido, coccoloso e gentile », spiega Maia, aprendo e chiudendo le dita come se stesse strizzando la dolcezza tra le mani. « Ma anche coraggioso e forte. »

Cora guarda il bambino e immagina che sia tutte quelle cose. Per lui vuole che sia così.

Nei pressi del centro città, lo sgombero è già iniziato. Due uomini con le motoseghe dividono i tigli caduti in pezzi trasportabili, lasciando solo i ceppi spogli nelle aiuole sul marciapiede.

Maia rivolge un saluto timido a una bambina bionda, la cui risposta si perde nel rumore dei macchinari. Quando la superano, spiega a Cora: « Quella è Jasmine. Facciamo danza insieme ».

« Oh sì, quella con la sorella maggiore nel corpo di ballo del... »

« Ho una domanda », la interrompe Maia. Fa un respiro profondo, quasi stesse per chiedere qualcosa di proibito, e poi dice: « Perché è così importante? Per papà, intendo. La cosa del nome uguale ».

Cora vorrebbe rispondere che è importante perché a volte gli uomini grandi si sentono piccoli dentro. Perché alcune persone, come il padre di Gordon, attraversano la vita credendosi superiori a ogni miglioramento, al punto che finiscono per convincersi che i loro figli e i figli dei loro figli debbano essere messi tutti al mondo in loro nome. Perché a volte il bisogno di compiacere le vecchie generazioni è più grande del bisogno di amare le generazioni future. A Cora sembra uno di quei gesti tribali, come battersi il pugno sul petto. Ma non dice nulla di tutto questo a Maia, che è già fin troppo perspicace. La mattina dopo un litigio, non importa per quanto tempo Cora l'abbia sopportato in silenzio, Maia la cerca al lavandino della cucina, la cinge stretta con le sue braccia e la chiama « la mia cara mammina », appoggiandole la guancia sulla schiena. In quei momenti, Cora avverte la commiserazione, la tristezza condivisa. Una volta le è capitato di sentire la stoffa umida sul retro del vestito, dove pochi istanti prima c'era il viso di Maia.

« Per alcuni la tradizione è importante », si risolve a rispondere.

« Ma anche avere un nome tutto per sé lo è. A volte. Forse anche a papà sarebbe piaciuto averne uno diverso. »

Cora solleva una mano dalla carrozzina per avvolgere il braccio intorno alle spalle di Maia. « Ragazza saggia. »

Si chiede ancora una volta se sta agendo nel modo migliore. Tutto questo, tutto quanto. Se sia giusto che Gordon porti avanti la tradizione. Forse acconsentire di vivere all'ombra di suo padre o del padre di suo padre non fa altro che perpetuare la somiglianza, esasperando il peso che suo marito porta sulle spalle. Forse chiamare il loro figlio con un nome diverso sarebbe una liberazione. Non all'inizio, magari, ma in seguito.

E Maia. Non sta forse insegnando a sua figlia che mantenere la pace e la tranquillità è più importante che fare la cosa giusta? Cora si domanda cosa pensi la bambina del fatto che lei ha accettato di dare a suo fratello un nome che lo legherà a generazioni di uomini dominatori. E si rende conto che se il nome di Maia era originariamente inteso come un legame silenzioso tra loro due, rivelandone il significato lo ha trasformato in un fardello. Senza volerlo, ha forse inviato il messaggio che le loro vite sono destinate a seguire lo stesso percorso, quando la sua unica speranza è che ognuno dei suoi figli percorra il proprio.

1987

BEAR

Cora osserva ciascuna lettera prendere forma, emergendo come un oggetto magico e straordinario dal pennino della segretaria che si muove sulla pagina. Bear Atkin. Bear. Appena quattro lettere, B-E-A-R, ma ognuna sembra carica di un nuovo valore, non più solo consonante o vocale. Una grande ondata di – cos’è questa sensazione? – di gioia, sì, proprio così, un’onda di gioia attraversa Cora dalla testa ai piedi. Una felicità vertiginosa le scuote tutto il corpo. Guarda Maia, che se ne sta in piedi accanto alla sua sedia, e nota la sorpresa nella sua espressione.

Consegnando a Cora il certificato, la segretaria le dice che fa quel lavoro da ventidue anni, ma non le è mai capitato un Bear prima d’ora. Si sporge sulla scrivania e sbircia nella carrozzina. « Ma è perfetto per te, non è vero? » Poi si rivolge a Maia: « Hai l’aria di essere una sorella maggiore molto orgogliosa. Prenditi cura del piccolo Bear, d’accordo? ».

Fuori dall’ufficio anagrafe, Maia è frastornata. « Non posso credere che hai scelto il mio nome. Non avrei... non avrei mai immaginato che scegliessi proprio il *mio*, di nome! »

Cora le bacia la fronte e infila la busta nella borsa, mentre Maia spinge la carrozzina sul marciapiede.

All’inizio, Cora ha la sensazione di fluttuare al di sopra del selciato e, scorgendo il proprio riflesso nella vetrina di un negozio, si sorprende di scoprire di essere ancora un corpo solido con i piedi ben piantati a terra. Anche se sua figlia è qualche passo più avanti, sente le sue chiacchiere ininterrotte e ammira la sua magnifica schiena, mentre euforica si china sulla maniglia della carrozzina per avvicinare il viso a quello del fratello. Cora sa che quello sarà un momento decisivo nella vita di Maia, un momento in cui le è stata concessa una voce e non le è stato chiesto di starsene buona all’ombra del matrimonio dei suoi genitori. Ma prima ancora di raggiungere la collina, Cora viene investita dalla consapevolezza di ciò che ha fatto. Se Gordon dovesse scoprire che il nome è stato scelto da Maia... Sbatte le palpebre e cerca di allontanare il pensiero. Non ha mai alzato un dito sulla figlia, ma forse perché la piccola ha sempre fatto la brava con lui e si è lasciata andare solo nei luoghi in cui Cora era sicura che non si sarebbe messa in pericolo, richiamandola ogni volta, spedendola a fare un bagno o a prendere qualcosa di inutile, se la sentiva avvicinarsi troppo al fuoco.

Sotto gli strati della sua tenuta autunnale, la maglietta comincia a inumidirsi. L’assorbente diventa un grosso batuffolo pesante tra le sue gambe, mentre il sudore fred-

do le imperla la fronte e le punge la nuca. È come se ogni sua parte fluida cercasse di sfuggirle dal corpo. Di scappare.

Cos'ha fatto? Come ha potuto essere così stupida? E poi... *Bear*. Se non può farla passare come la scelta di una bambina di nove anni – perché suo marito non dovrà mai sapere che lo è stata –, come giustificherà quel nome? Un nome che sembrerà scelto apposta per umiliarlo, per sostenere che la tradizione della sua famiglia e l'approvazione di suo padre hanno davvero poca importanza. Non ha nemmeno cercato di limitare il suo tradimento a qualcosa di più ordinario. Qualcosa come Julian, magari.

Pensa di ripetere le parole di Maia, di spiegargli che un bambino di nome *Bear* è tenero e coccoloso, ma anche forte e coraggioso. Il fatto è che lei sa che Gordon darà scarso valore a queste qualità, che lo faranno soltanto infuriare. E allora *come* glielo dirà? Quale momento o luogo potrà addolcire la notizia? Coglierlo quando è di buon umore, cucinare il suo piatto preferito per cena... nessuno di questi accorgimenti sarà d'aiuto. E la benevolenza che di recente ha dimostrato nei suoi confronti, nel corso della gravidanza e nelle prime settimane con il bambino, durante le quali l'ha trattata con la stessa premura professionale che riserva a tutte le neomamme nel suo ambulatorio... ecco, quella premura non resisterà a tutto questo. A cosa diavolo stava pensando? Dovrà cambiarlo. Dovrà tornare all'anagrafe e scusarsi. Non può essere troppo tardi, l'inchiostro si è a malapena asciugato. La segretaria capirà che è stata tutta colpa della feroce tempesta, del fatto che è rimasta sveglia tutta la notte dopo settimane di sonno frammentato. Non è un momento normale. Ma quando Maia raggiunge il passaggio pedonale e si volta, il suo viso si apre in un modo che Cora ha visto di rado, la tensione che di solito si impossessa dei suoi lineamenti si è temporaneamente dissolta. « Mami... » E quel nome... sono anni che non la chiama così, da quando ha iniziato a usare *mamma*. « Grazie, mami. Questa è una delle cose più speciali che mi siano mai capitate. »

Cora controlla l'orologio, mentre costeggiano il parco. Mancano cinque ore al rientro di Gordon dal lavoro: sembra un'eternità ma anche un tempo brevissimo. Deve escogitare un piano. Si è appena ricordata che Maia deve andare a lezione di nuoto stasera e si chiede se il centro sportivo sarà aperto. È Mehri ad accompagnarla da quando è nato il bambino. Forse può chiederle un ultimo favore, ancora per un'altra settimana, se tanto deve andarci comunque? Chissà, dopo potrebbe anche ospitare Maia per la cena – le loro bambine non si conoscono bene, ma abitano vicine e hanno la stessa età; in fondo non è proprio un'imposizione, no? Se riuscisse a tenere la figlia lontana da casa fino alle sette, avrebbe una finestra di mezz'ora tra il rientro di Gordon dall'ambulatorio e quello di Maia.

Quando arrivano a casa, Cora sistema il bambino che dorme in corridoio, prepara la merenda alla figlia e poi telefona al centro sportivo. La piscina è chiusa. Ma Mehri si offre – Cora non deve nemmeno chiederglielo – di invitare Maia a cenare con Fern.

E per un istante lei sente un'iniezione di fiducia, come se quel piccolo pezzo del puzzle che si incastra così bene al suo posto sia un segno che le cose potrebbero andare per il verso giusto. Va in bagno e ammucchia i suoi vestiti umidi nel cesto dei panni sporchi. Si cambia la biancheria intima e tira fuori dal cassetto una maglietta pulita, mentre pensa a cosa fare con Bear. E, nonostante l'ansia, si rende conto di averlo chiamato *Bear* nella sua testa senza il minimo sforzo, come se quello fosse sempre stato il suo nome. Come se lui avesse aspettato di abitarlo e avesse solo bisogno di lei per renderlo reale – per dare la notizia a Gordon. Un pensiero che la spinge ad andare avanti.

Si chiede cosa fare per tenere Bear al sicuro. Prende in considerazione l'eventualità di tirarsi il latte in modo da poterlo allattare alle sei e ridurlo a quello stato di torpore e membra rilassate che le permette di adagiarlo tranquillamente nella culla di vimini senza che si svegli. Ma poi? Si avvicina all'armadio e inizia a spostare le scatole di scarpe dal pavimento, accatastandole accanto alla cassetiera per toglierle di mezzo. Quando ha ricavato uno spazio abbastanza grande, toglie la polvere con il dorso della mano, va a recuperare il lettino e lo posiziona nell'armadio per verificare che ci stia. Si rende conto della follia dei suoi gesti. Suo marito non farebbe mai del male al loro bambino, vero? Ma per colpa del suo momento di avventatezza, ora l'esistenza di Bear è un affronto personale a Gordon e alla sua famiglia. Riesce quasi a sentire la voce del marito. “Mio figlio? Bear? Hai perso la testa?” No, pensa lei, mentre rimette le cose a posto intorno alla culla di vimini, deve tenerlo al sicuro.

Passa un dito lungo la stretta fessura tra le ante chiuse, ma non sa valutare quanta aria possa entrare, così le riapre, entra nell'armadio e ci si chiude dentro. C'è una lama di luce verticale e, quando avvicina l'occhio, vede una fetta di camera da letto. Rimane in piedi, sprofondando nell'oscurità e osservando quel frammento della sua vita da una nuova angolazione. Il letto che condivide con Gordon con il copripiumino a fiori, un regalo di nozze dei genitori di lui. Due comodini gemelli. Soltanto una sveglia dal suo lato. Una lampada, un bloc-notes, una pila di libri su quello di lui. Si rende conto di non aver lasciato nessuna impressione in quello spazio, nessuna traccia della sua presenza fisica. Sull'immobilità della stanza non aleggia altro che la *sensazione* dell'incombere di Gordon.

Ode i versi soffocati di Bear che comincia ad agitarsi nella carrozzina, ma prima di aprire le ante dell'armadio chiede a Maia di raggiungerlo e tranquillizzarlo con la sua voce dolce che lo convince a non piangere. Cora immagina la figlia che apre la cerniera della tutina da neve e solleva con cura il corpo caldo del fratello. Quando non riesce più a sentirli, stabilisce che Maia deve aver portato Bear in salotto. Rimane ancora un po' nell'armadio con la sensazione di essere temporaneamente uscita dalla sua vita e aver premuto il tasto PAUSA.

Alle sei e mezzo Cora sente la chiave di Gordon nella serratura. Pensa di avere la nausea. Si sposta nel corridoio, dove lui la saluta, le dà un bacio sulla guancia e le

porge la giacca dell'abito. Lei sfiora con le dita la grana calda del tessuto prima di appenderla; desidera rallentare il tempo, sentire la consistenza tangibile delle cose, assaporare il momento in cui può scegliere dove concentrare il pensiero.

Segue il marito fino alla cucina e poi, incapace di trattenere oltre la tensione che si è portata dietro tutto il giorno, si scopre a esclamare: « Gordon, ho fatto una cosa ».

Allora lui si gira e si appoggia al piano di lavoro senza levarle gli occhi di dosso, lei sa che non le chiederà cosa ha fatto e non la aiuterà a vuotare il sacco. Si allenta la cravatta, ma continua a non distogliere lo sguardo. E quando Cora parla, si sente come la sentirà anche il marito: patetica, debole.

« Sono andata a registrare la nascita come mi avevi chiesto e... spero non ti dispiaccia, ma ho scelto un altro nome. Non Gordon. Sai che non ho mai voluto chiamarlo davvero così e io... io... »

Si ferma perché lui non ha battuto ciglio e tiene gli occhi fissi sul suo viso. E adesso arriva quella parte, quella in cui ci si sente come una persona che ha paura dell'altezza, come qualcuno che, in cima a una scala, è così sicuro di cadere che ha l'impulso di saltare per farla finita. Fa appello a tutta la forza che ha per non crollare ai suoi piedi e lasciare che lui la prenda a calci, per non cercare non tanto di sottrarsi all'inevitabile ma di sottomettersi, perché quell'anticipazione non fa che ritardare ciò che sta per arrivare, Cora lo sa bene. Ma poi pensa a Bear nell'armadio della camera da letto e a Maia che cena nella cucina di Mehri e si raddrizza: « L'ho chiamato Bear ».

Quando lui sorride, lei nota il suo atteggiamento cambiare, lo vede scuotere la testa e prendersi da bere. Si rende conto che Gordon non le crede. « No », dice lei, « no, è la verità. » E tira fuori la busta da dove l'aveva nascosta tra i libri di cucina. Lui si gira e, con il palmo ancora sul filtro dell'acqua, esamina il certificato. Si sofferma più a lungo del necessario, lo fissa, e allora la mano di Cora inizia a tremare mentre continua a reggere il foglio, il cui orribile scricchiolio riempie i secondi che passano. Lui alza lo sguardo e, sostenendo quello della moglie, lascia cadere la brocca, con foga, in modo che si infranga sulle piastrelle della cucina. Cora sente l'acqua penetrarle nei calzini e pensa che avrebbe fatto meglio a mettersi le scarpe.

Gordon allunga la mano, le afferra un ciuffo di capelli vicino alla corona della testa e la trascina a sé, il suo viso a pochi centimetri da quello di lei. Per un attimo Cora è confusa, pensa che il marito stia per baciarla; invece, le sbatte la testa contro il lato del frigorifero.

Anche se si era ripromessa di non farlo, grida per lo shock, ma chiude subito la bocca perché non vuole rischiare di svegliare Bear. Non deve insinuare la sua presenza nei pensieri di Gordon.

« Sei mia moglie », sibila lui. « Ti ho chiesto di fare una cosa per me » – la testa di Cora sbatte ancora una volta contro il frigorifero – « e tu non ci sei riuscita. Una sola » – *bam* – « dannatissima » – *bam* – « cosa. »

Una parte di Cora si rende conto che Gordon è solo all'inizio e che lei continuerà

a sentire ancora per molto lo sbattere incessante del cervello, del cranio e della carne contro il metallo prima che sia finita.

E allora, superando il desiderio di non disturbare Bear, fa qualcosa che non ha mai fatto prima: grida cercando aiuto. Non una sola volta, ma più volte, sapendo che la finestrella della dispensa è aperta, che la porta è spalancata, che qualcuno in strada prima o poi la sentirà. Quando Gordon le copre la bocca, lei gli morsica con forza il dorso della mano, affondando i denti nella carne e nei peli ispidi. Lui indietreggia sorpreso. Ma il sollievo dura solo un istante, perché ora a separarli ci sono alcuni metri di distanza, che suo marito userà per prendere la rincorsa e caricare.

Cora scatta di lato e avverte i punti di sutura messi con cura dall'ostetrica saltare a uno a uno. Ma non prova dolore, soltanto una scarica di adrenalina, mentre lui la inseguì fino al soggiorno. Le afferra di nuovo i capelli, ma lei si scosta e si libera, sentendo un brivido di calore sul cuoio capelluto.

Gordon scatta in avanti, la trascina a terra e, anche se Cora non ha udito il vetro della finestra andare in frantumi e la porta d'ingresso aprirsi, qualcuno – chi? – fa irruzione nella stanza. È l'uomo che abita due porte più in giù. Si è trasferito solo pochi mesi fa e a volte lo vede tornare dal parco con il cane nei pomeriggi in cui aspetta Maia a metà strada dalla scuola; un giorno ha sorriso al suo pancione e ha detto qualcosa a proposito della *pioggia a catinelle*, mentre si incrociavano. Ora l'uomo sta allontanando Gordon da lei e per un attimo Cora ha la sensazione che quella sia una sorta di fine, che qualsiasi cosa accadrà dopo comporterà un progressiva riduzione della violenza. Invece, Gordon grida: «Che diavolo stai facendo in casa mia?» mentre il cane del vicino uggiona ai suoi piedi con il guinzaglio impigliato nelle gambe del tavolino. L'uomo alza le mani come a dire “Non voglio problemi, non voglio fare a botte”, quando Gordon appoggia i palmi contro il suo petto e lo spinge con una forza tale che Cora si limita a guardare il vicino cadere all'indietro, frantumando i vetri della portafinestra che dà sul patio.

Più tardi, e non necessariamente in quest'ordine, un agente di polizia – giovane, forse non ha nemmeno ventidue anni – comporrà il numero di Mehri che troverà scritto accanto al telefono fisso e si metterà d'accordo con la donna perché Maia passi la notte da lei. Poi andrà di sopra a recuperare Bear dall'armadio e Cora si chiederà come faccia a sapere che deve cullare il bambino e dargli piccole pacche sulla schiena fino a quando il pianto non si riduce a qualche singulto irregolare. Ma non le verrà in mente di domandarglielo, poiché le parole le sono scomparse dalla mente; la connessione tra pensiero e voce si è temporaneamente interrotta. Si terrà una mano sull'orecchio destro, cercando di mettere a tacere il ronzio che sente nella testa senza capire come mai sia lì o se c'entri qualcosa con la scena in cucina di quarantacinque minuti prima. Noterà le luci blu lampeggianti scivolare dalle pareti del soggiorno, mentre l'ambulanza fuori si allontanerà. Osserverà un agente di polizia più anziano

ammanettare Gordon dietro la schiena e, sebbene non riesca a sentire le sue parole, capirà che si tratta di un paziente; c'è qualcosa nel suo modo di fare che le suggerisce che non si sente a suo agio in quel ruolo, a portare via l'uomo che forse ha constatato la morte di sua madre, ha diagnosticato la depressione a sua moglie, ha detto "Non si preoccupi, l'ho già visto altre volte", tastando la prostata ingrossata dell'uomo. In fondo, Gordon è benvoluto dai suoi pazienti. È un buon medico, a prescindere da ciò che il padre chirurgo pensa della medicina generale. Cora annuirà e indicherà lo schienale della sedia, mentre il giovane poliziotto radunerà le sue cose, infilando una mano nella tasca anteriore della borsa per controllare che ci siano le chiavi. L'agente uscirà un istante dalla stanza per accogliere un secondo gruppo di paramedici, non appena li sentirà nel corridoio. Questi ultimi sorridono a Cora e la tratteranno con una tale dolcezza e gentilezza che lei si renderà conto di come potrebbero essere proprio quei riguardi – tra tutte le cose – a spezzarla. Osserva le labbra del medico, non riesce a decifrare le parole, ma percepisce il suo calore, nota che tiene sempre gli occhi su di lei senza ricambiare gli sguardi ansiosi della collega più giovane. Tutte quelle persone, molte delle quali alle prime armi, sono state trascinate nell'orrore della loro serata, nel caos delle loro vite, che si sono dipanate anno dopo anno, mese dopo mese, settimana dopo settimana, giorno dopo giorno, ora dopo ora per condurli a quel preciso momento.

**Può un nome determinare
il corso di un'esistenza?
Tre nomi, tre destini diversi.
Un atto di ribellione che cambia una vita.**

«Il miglior romanzo d'esordio da anni a questa parte.
Florence Knapp ha avuto un'idea geniale.»

The Sunday Times

«Una storia di straordinaria originalità
in cui trovare domande, ma anche risposte.»

The Guardian

